

Beati gli afflitti

Introduzione

La seconda beatitudine è rivolta agli afflitti. Un'altra versione di Matteo dice «Beati coloro che piangono, perché saranno consolati», ma è la stessa cosa. Qui il paradosso è evidente più che mai: sono dichiarati beati, dunque felici, quelli che sono afflitti. Davvero in questo caso il messaggio delle beatitudini urta con forza la nostra razionalità. Va anche detto che questa beatitudine si apre a un orizzonte universale, quello di tutta l'umanità, perché in ogni tempo e in ogni terra ci sono stati, ci sono e ci saranno uomini e donne che soffrono o che piangono. Proprio tale ampiezza di orizzonti mostra come ognuno è interpellato da questa beatitudine.

Nella Bibbia la sofferenza e il pianto sono un linguaggio molto presente: soprattutto nei Salmi le lacrime appaiono il segno della condizione del giusto che soffre, che «non ha altro pane che lacrime di giorno e di notte» (cfr. Sal 42,4), che «ogni notte piange sul suo letto, bagnando di lacrime il suo giaciglio» (cfr. Sal 6,7), che «non resta sordo al suo pianto» (cfr. Sal 39,13), che «raccolge le lacrime in un otre» (cfr. Sal 56,9), ecc.

Ma la domanda resta sempre la stessa: da dove viene la beatitudine per coloro che piangono? Viene da un capovolgimento della loro situazione: Gesù ci ha rivelato che nel giudizio quelli che non hanno conosciuto il pianto, e anzi hanno riso e mai si sono accorti delle lacrime del prossimo, questi piangeranno. Ma attenzione a pensare che la beatitudine riservata a coloro che piangono ha una possibilità di realizzazione solo nel giorno del giudizio, alla fine dei tempi. In realtà già qui e ora sulla terra, quelli che piangono possono conoscere una consolazione che viene dallo Spirito santo (il Paraclito, il Consolatore).

Ma va precisato che non ogni tristezza è uguale. Ricordiamo ad esempio la storia del giovane ricco che, non avendo accolto l'invito di Gesù a seguirlo, se ne andò triste (cfr. Mc 10,22): c'è una tristezza che è un peccato, quella che Paolo ha definito «tristezza secondo il mondo», opponendola a quella «secondo Dio» (cfr. 2Cor 7,10). Questo tipo di tristezza paralizza e può addirittura essere mortifera. Dopo questa breve introduzione, cerchiamo ora di fare una meditazione più puntuale sulla seconda beatitudine.

Beati gli afflitti perché saranno consolati

Anche se oggi la cultura in cui viviamo cerca di rimuovere e nascondere la sofferenza, noi restiamo convinti che essa è presente ed è una minaccia alla nostra vita felice. Di fronte a essa la domanda che sorge spontanea è: «Che senso ha soffrire? Perché soffrire così? Ecco l'enigma per eccellenza della nostra vita, che nella fede può però diventare mistero, e può diventarlo quando «al dolore riusciamo a dare il nome di croce» (Giovanni Moiola, *La parola della croce*, Edizioni Viboldone, San Giovanni Milanese 1987, p. 51-64).

Lo dico in altre parole: nella sofferenza non c'è subito una risposta chiara ed evidente al perché del soffrire, neanche a partire dalla fede, perché tutto resta un enigma. Innanzitutto dobbiamo essere sinceri con noi stessi: nella sofferenza siamo tentati di diventare più attenti a noi stessi, più egoisti, siamo tentati di cercare una salvezza senza gli altri e magari a scapito degli altri. La sofferenza a volte abbruttisce, rende aggressivi e ci fa assumere comportamenti estranei a noi stessi.

Dobbiamo inoltre riconoscere che la sofferenza è una prova terribile alla quale nessuno può sfuggire. Prima o dopo, anche se ognuno con diversa intensità, passiamo da questa esperienza. Le sofferenze di per sé non sono utili né salvifiche, e neppure sono automaticamente una forma di purificazione, un mezzo per diventare più buoni. Ma attraverso di esse si gioca sempre la salvezza della nostra vita e la ricerca di senso. La sofferenza diventa in questo caso una via privilegiata di comunione. Quando vediamo e accostiamo chi soffre, ci mancano le parole; a volte possiamo solo stargli accanto, offrirgli la presenza, far sentire la nostra mano nella sua mano. Questi gesti sono altresì l'espressione di un cammino di comunione, dunque un cammino salvifico.

È scontato dire che contro la sofferenza abbiamo il diritto di lottare, per contenerla e vincerla se possibile. Nello stesso tempo, però, ci attende anche un altro comportamento, non di resa, ma di sottomissione e di obbedienza alla nostra condizione: non siamo eterni, non siamo onnipotenti, non siamo immuni da malattia e dolore. E questa lotta diventa più efficace se è fatta «insieme», in modo che «si piange con chi piange» (cfr. Rm 12,15) e si è accanto a chi è malato. Nessuno può risolvere il problema della sofferenza né c'è alcuna risposta certa al perché della sofferenza, ma le vie di consolazione sono percorribili, con gli altri e comunque con Dio che è il Consolatore.

Dio è colui che grida a noi: «Consolate, consolate il mio popolo [..] parlate al suo cuore» (Is 40,1-2; cfr. Os 2,16); è colui che manda il suo Servo a «consolare tutti gli afflitti» (Is 61,2), che promette: «lo vi consolerò» (Is 66,13). Poi li rassicura: «lo cambierò il vostro lutto in gioia, vi consolerò e vi renderò felici, senza afflizioni» (cfr. Ger 31,13). Ovvero la nostra sofferenza sarà trasformata da Dio e non andrà perduta.

Infine guardiamo la beatitudine dalla prospettiva di chi la realizza piuttosto che da chi la accoglie. Esempio è l'atteggiamento di Gesù: nei suoi molti incontri con i sofferenti egli non ha mai predicato rassegnazione, non ha mai mostrato atteggiamenti fatalistici o doloristici, non ha mai chiesto di offrire la sofferenza a Dio, non ha mai detto che più uno soffre, più uno è vicino a Dio. Gesù sapeva bene che è l'amore, non la sofferenza, che salva. Per questo si è preso cura dell'umanità sofferente. Ecco qual è l'opera di consolazione richiesta anche a ciascuno di noi, per quanto ci è possibile: adoperarci affinché non esistano più «lacrime da nessuno consolate» (cfr. Qo 4,1). Questa duplice opera di consolazione mi pare riassunta in modo sublime in un passo della Seconda lettera di Paolo ai Corinzi: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre di ogni misericordia e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio» (2Cor 1,3-4).